

Fanfani e Ingrao convocati domani al Quirinale

Andreotti s'è dimesso

Il governo battuto per un voto

Pertini scioglierà le Camere

Conclusione a sorpresa del dibattito al Senato: determinanti per la sconfitta del tripartito le assenze di tre democristiani e di un sottosegretario del Psdi. Anche Saragat non era presente. Ecco il risultato della votazione: votanti 299; a favore 149; contrari 150. Nessun astenuto

di GIORGIO ROSSI

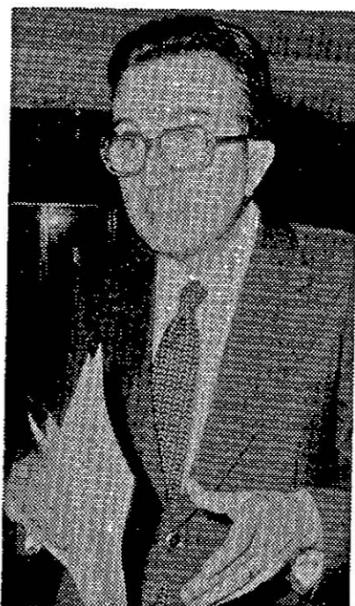
ROMA — Il quinto governo Andreotti è stato bocciato, al Senato, per un voto. Subito dopo, il presidente del Consiglio è andato dal Capo dello Stato e si è dimesso. Domani mattina Pertini convocherà al Quirinale Fanfani e Ingrao, presidenti dei due rami del Parlamento, per una breve consultazione. Subito dopo, molto probabilmente, scioglierà le Camere. Sembrava confermato che le elezioni politiche anticipate si svolgeranno il 9 e il 10 giugno, insieme con quelle europee.

Ecco i risultati della votazione, svoltasi ieri sera a Palazzo Madama.

Votanti	299
Maggioranza necessaria	150
Voti a favore	149
Voti contrari	150

L'esito è stato clamoroso, soprattutto perché fra i 22 senatori che risultavano assenti vi erano tre democristiani (Leone, Della Porta e Todini) e due socialdemocratici (Saragat e Occhipinti). Della Porta e Todini sono andreottiani e Occhipinti è addirittura sottosegretario. Era assente anche un repubblicano, il premio Nobel Montale (è un indipendente di nomina presidenziale e non ha mai messo piede al Senato).

SEGUE A PAGINA 4



Giulio Andreotti

Ieri interrogato anche Carli

I giudici vogliono accusare di peculato le banche pubbliche

è l'ex-ministro Ossola

di FRANCO SCOTTONI

ROMA — «I presidenti e i membri dei consigli di amministrazione dell'Iri, dell'Icipu e del Cis sono responsabili di concorso in peculato alla Sir senza la necessaria documentazione»: questa è l'accusa che il Pm Luciano Infelisi presenterà al giudice istruttore Antonio Alibrandi con le relative richieste di provvedimenti giudiziari.

La richiesta del Pm è stata consegnata ieri mattina al procuratore capo Giovanni De Matteo che si è riservato di esaminarla attentamente prima di apporvi la sua firma di consenso. Il nuovo capo d'imputazione, concorso in peculato, che sostituisce il precedente, (truffa ai danni dello Stato) è stato reso noto ufficialmente, ma tutto è rimasto «sub judice» per quanto riguarda i provvedimenti richiesti.

In un primo tempo, infatti, si dava per scontato che soltanto i tre presidenti Giorgio Cappon dell'Iri, Franco Piga dell'Icipu e Elio Corrias del Cis, l'industriale Nino Ro-

velli e il direttore tecnico del Cis Antonio Ferraro, sarebbero stati colpiti da un mandato di comparizione.

Poi, invece, è filtrata la notizia che per il Pm gli imputati a piede libero dovrebbero essere una ventina, con l'inclusione dei presidenti della Cassa del Mezzogiorno, dell'Isveimer e dell'Irfis e di alcuni dirigenti del gruppo Sir-Rumancia. Inoltre, dall'ufficio del consigliere istruttore Achille Gallucci si è saputo che nei giorni scorsi erano state impartite precise disposizioni ai giudici istruttori di ritenere obbligatorio il mandato di cattura per gli imputati di peculato, qualora vi siano prove sicure di colpevolezza.

Per quanto riguarda i membri dei consigli di amministrazione dell'Iri, Icipu, Cis, le richieste del Pm di emettere avvisi di reato sarebbero subordinate ai risultati di una perizia disposta nei giorni scorsi e alle presenze dei consiglieri nelle sedute durante le quali furono deliberati i finanziamenti in favore della Sir.

SEGUE A PAGINA 2

Si prepara la fuga in massa per il reattore in Pennsylvania

dal nostro corrispondente
RODOLFO BRANCOLI

NEW YORK, 31 — La situazione alla centrale nucleare di «Three Miles Island» in Pennsylvania, dopo la fuga di radioattività avvenuta mercoledì e con la possibilità di un disastro di dimensioni mai avvenute, viene descritta come stabilizzata per il momento, nel senso che se non si verifica il raffreddamento desiderato neppure aumenta il surriscaldamento del reattore. Ma siamo in piena emergenza, si lavora febbrilmente per una evacuazione in massa che può rendersi necessaria da un momento all'altro. Casa Bianca e Congresso sono tenuti costantemente informati.

A New York e in altre città ci sono state manifestazioni contro le centrali, e il rettore della Columbia ha annunciato la sospensione di un progetto per un piccolo reattore a scopi didattici dentro il perimetro dell'Università.

SEGUE A PAGINA 10

Contro la Tanzania Gheddafi manda duemila parà in aiuto di Amin

NAIROBI, 31 — Colpo di scena a Kampala. Quando ormai Idi Amin era dato per spacciato e il suo quartier generale era sotto il tiro dei mortai, un contingente di duemila paracadutisti libici, comandato da un generale, ha rovesciato momentaneamente le sorti della battaglia. I soldati tanzanesi e i reparti del «Fronte nazionale di liberazione dell'Uganda» sono stati respinti a dieci chilometri dalla capitale.

L'intervento militare di Gheddafi a sud del Sahara rischia di provocare una crisi internazionale come quelle causate nel recente passato dagli interventi militari in Africa della Francia, di Cuba e del Marocco. Gli Stati Uniti stanno studiando ritorsioni contro il regime di Tripoli.

A PAGINA 11

L'intervento di Cossutta rilancia la matrice leninista

C'è un Pci più duro della linea Berlinguer

di FAUSTO DE LUCA

ROMA — E' emerso ieri al congresso del Pci, nella prima giornata di dibattito sulla relazione di Berlinguer, il fondo teso e preoccupato del partito. Nell'assenza dei leader, che hanno rinviato a oggi i loro discorsi, i quadri di base e quelli intermedi hanno cominciato a riempire i troppi vuoti lasciati dal segretario generale nella sua analisi della politica seguita dal 1976 in poi. Se Berlinguer ha rivendicato la giustezza di tutte le scelte fatte dal Pci — dalla collaborazione con la Dc alla rottura — i delegati sembrano del parere che l'insuccesso della politica di unità nazionale non sia da attribuire solo alle resistenze, prevedibili, della Dc e di altre forze politiche, ma anche alle insufficienze e alle debolezze del Pci.

Un delegato dell'Aquila, Carocchia, ha detto che la linea dell'austerità non è stata intesa, nella sua regione, come una leva per trasformare la società ma come un programma di ulteriori sacrifici che si sarebbero ancora una volta scaricati sulle spalle dei diseredati meridionali. Nell'incapacità di rendere credibile ed operante questa linea politica, si sono incrinati i rapporti tra il partito e la società.

SEGUE A PAGINA 4

Economia in ripresa il 1978 è andato meglio del previsto

ROMA — Il 1978 è andato un po' meglio del previsto, ma non ha dissipato le preoccupazioni per il mancato ampliamento dell'occupazione e per l'inflazione. Questo il significato di fondo della «Relazione Generale sulla situazione economica del Paese nel 1978», illustrata dai ministri del Bilancio e del Tesoro ieri pomeriggio al Consiglio dei ministri. Il prodotto interno lordo è cresciuto del 2,6 per cento; c'è stato un forte aumento delle esportazioni.

A PAGINA 27

Il treno espresso della notte bloccato e svaligiato vicino a Orvieto

Da Milano a Roma come nel West

di GIORGIO BATTISTINI

ROMA — Il manuale delle rapine storiche s'arricchisce d'un capitolo nuovo. Roba da consultazione, nelle università del crimine, per le prossime generazioni della malavita. Con un «colpo» che ricorda insieme gli assalti ai trenini del vecchio West e la famosa rapina al Glasgow-Londra degli anni Sessanta (e proprio mentre compare sugli schermi italiani una pellicola che racconta la prima grande impresa del genere, nel lontano 1855) un manipolo di cinque-sei banditi ha ripulito, con tecnica da campioni del grisbi, un furgone postale gonfio di biglietti di banca, oro e valori bollati.

Bottino incalcolabile, per ora; certo

nell'ordine del miliardo di lire. Le indagini, che di minuto in minuto portano elementi nuovi alla ricostruzione dell'impresa affascinando gli stessi poliziotti, sembrano in realtà appunti d'un copione cinematografico di sicuro successo.

E' l'alba di sabato, sono le 6,30. L'espresso Milano-Roma sta per infilarsi nella galleria Castello, poco dopo Orvieto, prima di raggiungere Città della Pieve e immettersi sulla «direttissima» alle porte della capitale. Il semaforo verde, all'imbocco del tunnel diventa d'improvviso rosso. Il macchinista frena, il treno si ferma.

La sosta dura poco, tre minuti in tut-

to; poi di nuovo via libera, e il convoglio (che viaggia con mezz'ora di ritardo) riprende la strada di Roma. Non è lo stesso di prima però. E' più corto, «alleggerito». Durante la brevissima sosta sono entrati in azione specialisti in rapine da prima pagina. Hanno aganciato alle rotaie i fili elettrici d'un congegno sofisticato, in modo che le ruote del treno funzionassero da interruttore facendo scattare il rosso. Hanno sganciato in fretta, a colpo sicuro, le ultime cinque carrozze, senza tuttavia staccare il cavo della corrente elettrica che unisce la motrice agli altri vagoni.

SEGUE A PAGINA 9

C. BUKOWSKI

Compagno di sbronze. Il nuovo grande scrittore americano. Contro i perbenismi di tutto il mondo: un vitalismo sfrenato, la scelta provocatoria dell'emarginazione e della provvisorietà, la sessualità eternamente in furore. Lire 4.500

Dello stesso autore Storie di ordinaria follia. Erezioni Eiaculazioni Esibizioni (35.000 copie) Lire 3.000

Feltrinelli
novità e successi in libreria

Presenteranno liste elettorali comuni per il Senato I socialisti hanno accettato di allearsi con i radicali

ROMA — Una giornata emozionante, piena di tensione e di fatti, iniziata con l'intervento del socialista Landolfi, che portava l'adesione del Psi alla proposta radicale per una lista comu-

ne al Senato, dominata dall'intervento di Pannella e conclusa con l'abbandono dell'Aula magna da parte di tutti i congressisti che si sono trasferiti al Senato, per un sit-in di protesta

contro il silenzio del governo sul problema della fame e per portare le ventimila firme raccolte a sostegno dell'iniziativa di Pannella. Cominciamo dall'intervento di Landolfi

di VANNA BARENGHI



Marco Pannella

DOPO AVER portato al saluto del Psi, Antonio Landolfi, membro della direzione socialista, è entrato subito nel merito della proposta avanzata dai radicali: « Voglio immediatamente rispondere alla domanda che ci è stata posta in questo congresso e cioè se siamo disposti ad accettare l'accordo elettorale, sia pure parziale e limitato, per una lista comune al Senato. A nome del mio partito voglio dire che non ripeteremo l'errore grossolano commesso nel '76 ». Nel '76 i socialisti respinsero la proposta e persero nove seggi al Senato.

Ora si sono fatti più attenti: « Il nostro "sì" — ha detto Landolfi — ha un profondo significato politico, quello di non favorire la bipolarizzazione del voto tra Dc e Pci e di non disperdere i consensi delle forze libertarie ». Tra socialisti e radicali, ha detto ancora, « esistono affinità elettive che emergono nei momenti di crisi, anche se a volte, appaiono velate dalla logica della politica quotidiana. Sono affinità che nascono dal desiderio comune di contrastare quelle affinità di altra natura, appartenenti alla Dc e ad altre forze politiche ».

Poi, Landolfi rispondendo alle critiche di Spadolini ha voluto giustificare l'operato del suo partito che, spesso « pecca di eccesso di amministrativismo e di assessorialismo » ma che ha anche fatto « grossissimi sforzi, negli ultimi tempi, per contrastare l'egemonia Dc-Pci ». Insomma, un intervento di grossa apertura tanto da far pensare che ai socialisti, il partito radicale oggi faccia davvero paura, paura di perdere voti.

Dopo Landolfi, è scattato il « momento magico ». Accolto da un applauso lunghissimo, Marco Pannella ha fatto un discorso appassionato, viscerale, elettorale, un po' demagogico, ma travolgente, tanto che alla fine, molti piangevano. Per due ore e mezza (così come aveva fatto Berlinguer) ha parlato di fronte a una platea che lo ascoltava incantata. A braccio, senza nessun foglio di carta sotto gli occhi che brillavano in un viso smagrito, ha parlato di tutto, accavallando ricordi, recriminazioni, denunce, difese, proposte.

La prima, tra le proposte, sembra essere un braccio di ferro con papa Wojtyła: il giorno di Pasqua e i rati-

cali, che invitano « comunisti, socialisti, cattolici, Argan, insomma tutti », partiranno da Porta Pia « con le rose e i ramoscelli di ulivo » per arrivare a San Pietro « un'ora prima della benedizione del Papa. Noi saremo lì », ha detto Pannella « ripresi da tutte le televisioni mobilitate per il papa, per chiedere che la chiesa non si limiti a piangere, così come ha fatto finora, ma che attraverso un'omelia del papa, prenda una posizione sul problema dei centomila bambini che moriranno di fame venerdì e sabato santo, ma che non risorgeranno la domenica mattina ».

La seconda proposta è un « patto costituzionale » che Pannella rivolge alla Dc e al Pci, « perché chiunque vinca le elezioni, da sinistra a destra, si impegna ad attuare realmente le leggi costituzionali ». Per quanto riguarda l'aborto Pannella è perfino disposto, accogliendo un invito di Baget-Bozzo, ad incontrarsi con il cardinal Benelli e con i rappresentanti del « Movimento per la vita ». Ma c'è ancora un invito anche se non nuovissimo rivolto ai socialisti: « Il nostro primo impegno durante e dopo la

campagna elettorale, sarà quello di costruire » ha detto Pannella, « un grande partito italiano dell'alternativa socialista che comprenda cristiani, cattolici, comunisti e tutti coloro che non si riconoscono più nella "politica" dei partiti asfittici e burocratizzati ».

Un intervento, quello di Pannella, che non si esaurisce certo in questi temi ma che ha, a suo modo, « radiografato » tutti, dai comunisti alla nuova sinistra, passando attraverso i fascisti. « Un fascismo che è oggi di regime e che, certamente, non è rappresentato da Almirante ».

Nel pomeriggio, sono intervenuti, attesissimi, Giorgio Benvenuto, segretario generale della Uil e Mimmo Pinto, di Lotta continua (deputato di Democrazia proletaria). Tutti e due, hanno manifestato una grande solidarietà nei confronti delle battaglie radicali che, come ha detto Benvenuto « hanno avuto un ruolo fondamentale nell'avanzata delle sinistre ».

Ultima notizia: i congressisti radicali, seduti davanti al Senato dove si stava votando la fiducia, sono stati dispersi dalla polizia,

Al convegno di Roma

Il giornale Le contestato dalla base

ROMA — Si approfondisce la spaccatura tra i due principali tronconi dell'arcipelago «Lotta continua». Lo si è percepito chiaramente ieri, all'apertura della conferenza nazionale di «Lotta continua» convocata nell'aula magna della facoltà di Economia e commercio.

Al centro del dibattito, che si concluderà oggi, è stato il travagliato rapporto tra il quotidiano e la base dell'organizzazione. Un gruppo di militanti, che nei mesi scorsi erano giunti ad occupare la redazione del giornale per protesta contro la linea assunta dal quotidiano, hanno letto un intervento fortemente critico in cui si parlava di «un giornale gestito dall'alto in nome della professionalità» e di «un giornale legato alla base che esprime le lotte proletarie». La polemica sembra destinata ad accentuarsi e non si esclude che, al termine dei lavori, si decida una nuova occupazione del giornale.

DALLA PRIMA PAGINA

C'è un Pci più duro della linea Berlinguer

COMUNQUE, egli ha aggiunto, questi due anni non sono stati persi: almeno dovrebbero servirci a capire meglio la Dc e i problemi che abbiamo davanti. Quindi, la linea d'unità nazionale va confermata ma ad una condizione precisa indicata dalla base: o al governo o all'opposizione.

Ancora più drastiche le critiche di Lucetta Dellaglio, milanese, impiegata di fabbrica: « La forza raggiunta nel '76 ci ha dato l'illusione che questo solo fatto bastasse a condizionare la Dc e c'è stata allora una sorta di delega al partito a livello istituzionale ». Ma non abbiamo avuto la capacità di trarre tutti i benefici dalla forza acquisita. L'uscita dalla maggioranza è stata accolta dal partito come una « liberazione » ma, se essa non sarà sommersa da un profondo coinvolgimento delle masse, rischia di diventare un fattore di debolezza, col pericolo che sia il Pci a subire le iniziative degli altri partiti.

Questa tendenza ha trovato una esposizione organica nel discorso di Armando Cossutta, membro della Direzione, di cui si dice con insistenza che nella ristestimazione del quadro di ventidue dovrebbe rientrare nella Segreteria. Cossutta è chiaramente per l'opposizione. Le cose andavano molto male — egli ha detto — non solo nella mag-

gioranza governativa ma anche nelle « larghe intese » alla testa delle regioni.

C'era bisogno di una « sterzata » per far venire a luce della Dc le ragioni vere delle sue resistenze: « Ragioni di classe, in difesa di precisi interessi e privilegi ». Certo, ha aggiunto Cossutta, ci sono differenze tra i partiti, e la politica di unità nazionale non può annullarle. Tra grandi applausi Cossutta ha difeso l'identità del Pci, le sue radici ideologiche in Marx ed Engels, l'attaccamento all'insegnamento rivoluzionario di Lenin, le regole di vita interna basate sul centralismo democratico, i legami con l'Unione Sovietica e con i paesi socialisti, nel rispetto della reciproca autonomia.

« Ricostruire un'intesa con la Dc non sarà facile », ha affermato Cossutta. Il problema centrale del Pci è quello del legame con le masse. « Ci vuole una mobilitazione estesa, di lunga durata, senza incertezze, senza esitazioni, con coerenza e continuità. Come si può governare senza il Pci? Dall'opposizione al governo: questo è il nostro obiettivo. Un'opposizione costruttiva, ma robusta, incisiva e combattiva ».

Al quadro berlingueriano l'intervento di Cossutta è parso « ancien régime », un richiamo al passato, con una ottica deformata rispetto ai compiti

nuovi che sono davanti al Pci, dopo l'esperienza della maggioranza di governo.

Umberto Ranieri, segretario regionale della Basilicata, ha detto che all'esigenza di un arricchimento della strategia del partito non si può rispondere con la tentazione di tirarsi indietro. Non si tratta di voltare pagina ma di affrontare il nuovo. E' vero che nel Sud ci sono « difficoltà serie, che si manifestano anche nei nostri collegamenti » e si avverte in tutto il paese la difficoltà di parlare del Mezzogiorno in termini non rituali. Ma se il problema del Sud si risolve solo sul piano nazionale, ciò significa che per il Mezzogiorno « non si tratta, comunque, di stare all'opposizione, ma di essere sempre più protagonista delle lotte per il cambiamento ».

Quindi nelle regioni meridionali non bisogna andare contro la politica delle « intese », ma oltre questa politica, senza illusioni di ritorno all'antico e battendo i piani di chi punta ad un nuovo isolamento del Pci, concedendogli magari di « urlare di più purché conti di meno ». Sulla stessa linea Gavino Angius, segretario regionale della Sardegna, che ha parlato della necessità di superare « l'alternamento ideale e politico nella lotta meridionalista che si è verificato anche nel Pci ».

I momenti di sintesi di questa tendenza, che appare for-

temente maggioritaria tra i delegati, sono stati toccati da Renato Zangheri, sindaco di Bologna, e da Luciano Barca, responsabile della sezione economica. Zangheri ha trattato della riforma dello Stato insistendo sulla necessità che il Pci elevi qualitativamente la sua elaborazione e il suo lavoro, dandosi una moderna e nuova « cultura di governo ».

Barca ha polemizzato con chi ha avvertito nella relazione di Berlinguer una certa stanchezza e sfiducia nei programmi e nei progetti.

Egli ha rilanciato la politica dell'austerità come stru-

mento di trasformazione sociale, unica via per la classe operaia nel momento in cui abbandona definitivamente ogni residuo di populismo e prende sulle sue spalle la soluzione del problema della produzione e dell'accumulazione delle risorse. E ha analizzato la crisi italiana, nel suo intreccio di arretratezze e conquiste sociali e politiche avanzate, come una fase che anticipa e sottolinea la crisi dell'intera Europa occidentale.

Di qui la necessità per il Pci di affrontare la crisi italiana non inseguendo l'Europa ma cercando e propo-

nendo una politica attraverso la quale l'Italia, come paese europeo, proponga soluzioni nuove, valide al di là degli stessi confini nazionali.

Barca ha concluso parlando della Banca d'Italia: « Quando la Dc l'attacca e il Pci la difende, allora vuol dire che stanno cambiando i segni del potere in Italia ». E l'assemblea gli ha tributato un'ovazione durata un minuto e mezzo.

Oggi sono previsti gli interventi di Amendola, Napolitano, Lama e Macaluso.

FAUSTO DE LUCA

Il governo battuto per un voto

FINO ALL'ULTIMO momento, la sorte del voto è stata assai incerta. Tutto sarebbe dipeso dalle assenze nei vari gruppi. Sembrava comunque, sulla base degli ultimi avvenimenti che, in un modo o nell'altro, almeno al Senato, Andreotti ce l'avrebbe fatta, sia pure per un paio di voti.

Democrazia nazionale era in subbuglio: i parlamentari di questo gruppo, che temono di essere spazzati via dalle elezioni, si erano ribellati al loro presidente Delfino. Questi proponeva soltanto di abbandonare l'aula, insieme con i liberali, per evitare che Andreotti « discriminasse » i loro voti favorevoli, dimettendosi se gli avessero dato la maggioranza. Sembrava certo, perciò, che quasi tutti i demoniaci avrebbero votato a favore, assicurando così ad Andreotti il necessario « quorum ».

Al momento del voto, i senatori di Dn erano tutti assenti. Ma quando si è arrivati al secondo appello (quello che recupera i voti di eventuali ritardatari) e il governo appariva battuto, soltanto tre di essi (Manno, Bonino e Pazienza) sono rientrati in aula, votando a favore, e un altro (Plebe) è rientrato per votare contro.

Anche i due liberali, Bettiza e Balbo, come avevano preannunciato, non hanno partecipato al voto. Assenti anche una comunista (Bonazola, ammalata), un socialista (Ferralasco, ammalato), un indipendente di sinistra (Branca, ammalato), un misino (Crollalanza, ammalato) e due senatori del gruppo misto: Merzagora e Zappulli.

Ma queste erano assenze scontate.

Invece, la sorpresa è venuta non soltanto dall'assenza determinante dei democristiani e dal sottosegretario socialdemocratico (di Saragat si sapeva, perché questo governo non gli andava), ma anche dalla decisione di non votare a favore da parte dei due sudtirolesi Brugger e Mitterdorfer e dell'altoatesino Fossion: tutti e tre si sono allontanati.

In serata i senatori democristiani Della Porta e Todini, assenti ingiustificati, sono stati deferiti al collegio dei probiviri dal comitato direttivo del gruppo Dc del Senato.

Il dibattito che ha preceduto il voto è durato praticamente per tutta la giornata. Nella mattina si sono avuti gli ultimi interventi dei rappresentanti dei vari partiti: nel pomeriggio la replica di Andreotti, verso le 17, e le dichiarazioni di voto.

Ciò che ha colpito gli ascoltatori è stata l'assoluta differenza di tono e di impostazione fra il discorso pronunciato dal capogruppo dei senatori democristiani, il fanfaniiano Bartolomei, e quello successivo del presidente del Consiglio. Una prova palpabile (soprattutto perché le due opinioni sono state pronunciate quasi contemporaneamente e nella stessa circostanza) della profonda frattura che oggi percorre tutta la Dc, dividendola in due settori antagonisti: quello che non vuole abbandonare la politica di solidarietà democratica che prevede l'accordo con i comunisti, e quello che vuole abbandonare del tutto questa stra-

da, puntando alla ricostituzione di un fronte di centro-sinistra se non addirittura centrista.

Bartolomei ha pronunciato un discorso nettamente anti-comunista e tutto teso a lanciare appelli ai partiti minori e al Psi.

L'invito rivolto da Bartolomei al Psi è stato esplicito: « Sta maturando una situazione che potrebbe essere il banco di prova per valutare la realtà effettiva delle divergenze tra socialisti e Dc da una parte, e tra Psi e comunisti dall'altra ».

Di senso contrario, come s'è detto, il discorso di Andreotti. Garbata polemica con i socialisti (non c'è, ha detto, nessun proposito machiavellistico concordato tra Dc e Pci per « bruciare lo spazio al partito socialista ») e ripetuta riaffermazione della validità della politica di solidarietà nazionale.

Ma la parte più interessante ai fini della conclusione della crisi di governo, Andreotti l'ha pronunciata rivolgendosi ai senatori altoatesini e al senatore valdostano Fossion. Invece di sollecitare il loro voto favorevole, ha detto di non poter « dare affidamenti » per quanto riguarda le loro richieste di « correzioni » politiche.

GIORGIO ROSSI

● L'on. Mazzola è stato nominato sottosegretario con l'incarico di coordinatore del Cesis, l'organismo che presiede alle attività dei servizi di sicurezza Sismi e Sisd. Al suo sottosegretario, il presidente del Consiglio Andreotti ha conferito la delega come prevedono le norme votate dal Parlamento all'atto della costituzione del Cesis.

Editori Riuniti

Palmiro Togliatti

Opere complete. 1935-1939

Introduzione di Paolo Spriano, cura di Franco Andreucci « Opere di Palmiro Togliatti », 4° volume, 1° tomo, pp. 574, L. 12.000. Introdotto da un saggio critico di Paolo Spriano, questo quarto volume delle opere di Togliatti comprende il periodo-chiave che va dai mesi successivi al VII congresso dell'Internazionale comunista, fino allo scoppio della seconda guerra mondiale. Di enorme rilievo i documenti, molti dei quali inediti, che Togliatti inviava dalla Spagna all'Internazionale fra il '37 e il '39.

novità



Un polemico intervento
di Armando Cossutta anima
il dibattito congressuale

“Compagni, qui ci vuole un bel po’ di opposizione”

Duro attacco alla Dc, riconferma della necessità del centralismo democratico e di fraterni legami di collaborazione con l'URSS. «Per fortuna ci siamo liberati in tempo da una morsa che ci stringeva in un rapporto di subordinazione». Applausi in platea e freddezza della presidenza. Le Commissioni preparano la riforma dello Statuto e degli organismi dirigenti: sarà eletto un Consiglio Nazionale e la Direzione sarà ridotta a 25-30 membri

di MIRIAM MAFAI

ROMA — «Ha portato il saluto della delegazione sovietica»: così un delegato, spiritoso ma prudente («non faccio il mio nome») ha commentato l'intervento che ieri Armando Cossutta, ha pronunciato dalla tribuna del XV Congresso del Pci.

Più di una volta Cossutta, 54 anni, moglie e tre figli, militante comunista dal 1943, è stato definito «l'uomo di Mosca nel Pci». E questo, che una volta avrebbe potuto apparire persino un buon biglietto da visita, è venuto nel corso degli anni assumendo un senso tutto negativo, almeno per grande parte di un partito che rifiuta ormai di riconoscere nell'Urss il suo modello. Eppure, ironia della sorte, toccò proprio a Armando Cossutta in occasione dell'VIII Congresso del partito il difficile compito di portare avanti il rinnovamento nella federazione di Milano, mettendo in minoranza uno degli uomini che allora rappresentava tutta la tradizione

della fedeltà a Mosca, il vecchio «stalinista», Giuseppe Alberganti.

Da allora sono passati molti anni: Cossutta viene chiamato a Roma, dove fu prima responsabile dell'organizzazione e poi membro autorevole della segreteria, con in mano tutte quelle leve di gestione e di comando che spettano a chi lavora più vicino al segretario del partito. Poi, nel 1975, al XIV Congresso, Berlinguer preferì chiamare a quell'incarico Gerardo Chiaromonte e Cossutta andò a dirigere una sezione di lavoro che allora poteva apparire secondaria, quella che presiede all'attività degli enti locali.

Un durissimo attacco alla Dc

Ma nel 1975, grazie alla eccezionale avanzata elettorale, quella sezione di lavoro diventò tra le più importanti. E Cossutta si trovò in una

collocazione di grande rilievo, che gli ha consentito di gestire prima la cosiddetta «politica delle grandi intese» e poi di ribaltarla, quando si è reso conto della difficoltà o della impossibilità, in questa fase, di un rapporto di leale collaborazione con la Dc.

E il suo discorso, ieri, è stato un durissimo attacco alla Dc, «per i guasti profondi, la corruzione, il clientelismo, la difesa dei privilegi di classe» che hanno presieduto alla sua azione. «Forse c'è stata superficialità, fretta e persino ingenuità da parte nostra», ha ricordato, «nello stabilire intese con la Dc. E abbiamo spesso tardato a prendere coscienza del fatto che la Dc non cercava un'intesa con il Pci, ma la sua copertura. Per fortuna ci siamo liberati in tempo da una morsa che ci stringeva in un rapporto di pura subordinazione».

Per ricostruire le condizio-

ni di un accordo con la Dc non bastano «le denunce e gli appelli» (altra stocciata a Berlinguer, cui si attribuisce una concezione molto diplomatica del rapporto tra i partiti), ma ci vuole un lungo periodo di battaglie nel paese, così da determinare nuovi rapporti di forza e un cambiamento nella stessa Dc. La cura che Cossutta propone dunque al suo partito è chiara: molto centralismo democratico, fraterni legami di collaborazione con l'Urss, e un bel po' di opposizione.

In altri partiti, un intervento come quello di Cossutta avrebbe provocato una immediata risposta. Ma il Pci è un partito diverso. Mentre una parte della platea applaudiva, la presidenza ha ostentato freddezza e nessuno dei dirigenti del partito gli ha stretto la mano, come d'uso, quando Cossutta ha lasciato la tribuna per tornare al suo posto.

A questo punto è stato annunciato un quarto d'ora di

sospensione e tutti sono usciti per andare a bere un caffè. Compreso Cossutta che abbiamo incontrato, solo, al bar del primo piano.

Poi la senatrice Giglia Tedesco ha assunto la presidenza, dando la parola al compagno Cappelloni, che ha parlato con serietà e competenza del problema dei ceti medi.

E' il terrorismo

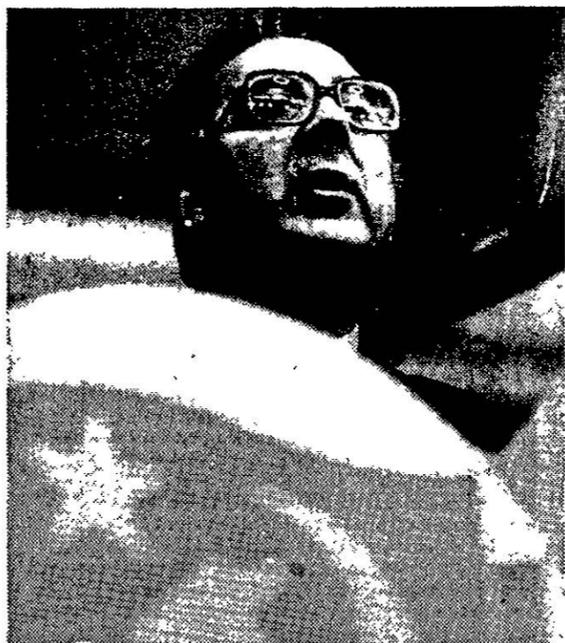
il tema che scotta

Il Congresso scivola, tentennando, sui binari fissati; l'attenta regia delle polemiche evita le polemiche dirette. Viene in mente una cattiveria di Togliatti: «In certe riunioni sembra di vivere l'era ingloriosa della noia e dello sbadiglio».

C'è un tema però attorno al quale si salda tutto il congresso, ed è quello della lotta contro il terrorismo. Quando ne ha parlato, ieri, Ugo Pecchioli e poi un professore di Padova a nome di una de-

legazione di docenti di quell'Università, i delegati si sono alzati tutti in piedi, molto commossi e tesi.

E' pur vero che molti congressi si svolgono contemporaneamente sotto la cupola amara del Palasport. E a fianco di queste sedute pubbliche, senza né asprezze né calore, c'è il congresso delle sedute riservate, delle commissioni dove si decide il numero e il nome dei componenti del nuovo Comitato Centrale, e dove si riscrivono gli articoli dello Statuto. Alcune novità dovrebbero esserci nella struttura degli organismi dirigenti: il Comitato Centrale sarà portato a non più di 100-120 membri (al posto degli attuali 170) e verrà invece eletto un più ampio Consiglio Nazionale. Le sezioni di lavoro saranno raggruppate in cinque o sei dipartimenti, presieduti da un membro della direzione. Anche questa dovrebbe diventare più snella passando a 25-30 membri (dagli attuali 37).



Armando Cossutta durante il suo intervento

Scarsa affluenza al convegno

A Bologna il mito Urss non ha più successo

BOLOGNA, 31 — Il mito dell'Unione sovietica a Bologna ha richiamato al Palazzo dei congressi un solo e no un migliaio di comunisti. Quasi tutti anziani, di estrazione operaia e contadina, con appena qualche decina di giovani. Si sono raccolti ad una «manifestazione popolare per la pace, la cooperazione e la distensione fra i popoli» con rappresentanti di movimenti di liberazione e governi africani, di un dirigente della sinistra venezuelana, ma soprattutto con Arvid Pelsce dell'ufficio politico del Partito comunista dell'Urss.

ERA LUI il vero richiamo dell'iniziativa, organizzata dal Pci bolognese su disposizione dei vertici nazionali che hanno voluto «decantare» in periferia gli interventi delle delegazioni straniere presenti al suo XV congresso.

Il discorso di Pelsce va perciò letto in questa chiave congressuale. E' stata una riproposizione di formule liturgiche, che — al di là della veste paternalistica — ha portato ad una conclusione abbastanza chiara: ognuno può scegliere la via al socialismo che crede, ma l'importante è arrivare e non finire «nei vicoli ciechi della storia». Sarebbe un segno di apertura se non fosse preceduto da 40 minuti di discorso teso a dimostrare una sola cosa: che nel giusto c'è sempre e c'è sempre stata solo l'Unione sovietica.

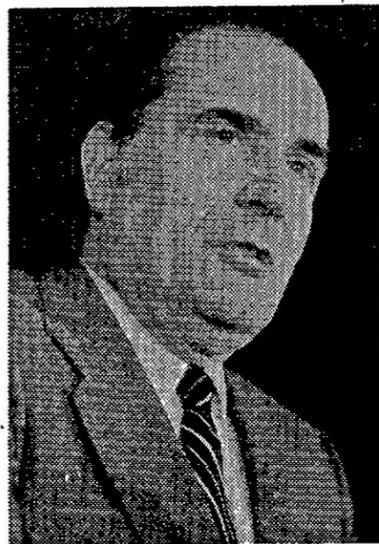
La platea non ha colto questa sfumatura. Ha applaudito per quasi un minuto dopo aver seguito con scarso interesse il discorso di Pelsce letto in italiano (salvo qualche sprazzo dal vivo) da Vincenzo Corghi, deputato pci e presidente di Italia-Urss. Che non ci fosse da esser tanto allegri se ne sono invece accorti,

nei commenti privati, i dirigenti del Pci bolognese più attenti.

Sul palco comunque si è rispettato il cliché, fra abbracci e bandiere regalate dai sovietici al gruppetto degli italiani capeggiati — in mancanza dei veri big locali, al congresso romano — da Mauro Zani, segretario cittadino e dall'on. Adriana Lodi.

Pelsce, da parte sua ha decantato del proprio paese pacifismo, economia, interventi per la casa, la scuola, l'agricoltura (nonostante la sfortuna climatica), la democrazia, la partecipazione popolare. Ha attaccato la Cina e gli imperialisti che la sostengono. Dopo toni quasi apologetici, ha parlato anche dell'importanza del «saper utilizzare le particolarità» delle varie nazioni per la marcia verso il socialismo, mettendo però in guardia verso i rischi e finendo con il richiamo all'«unità internazionalista».

Il quasi ottantenne Pelsce a Bologna era giunto nella tarda mattinata, con un seguito di una quindicina di connazionali, solo due dei quali componenti la delegazione componenti. Con loro c'era anche una troupe della Tv sovietica



François Mitterrand

Rapporti tesi fra Psi e socialisti francesi Mitterrand voleva venire a Roma ma è stato bloccato dal veto di Craxi

ROMA — Il leader del partito socialista francese, François Mitterrand, l'ex premier socialdemocratico svedese Olof Palme e un autorevole rappresentante del partito socialdemocratico tedesco avrebbero dovuto partecipare ai lavori del XV congresso comunista, ma sono stati bloccati

all'ultimo momento dal veto di Bettino Craxi, il segretario socialista, informato delle intenzioni dei colleghi nordeuropei, è personalmente intervenuto per dissuaderli, sostenendo che la loro presenza al Palasport avrebbe assunto, per il Psi, il significato di un affronto.

di LUCIO CARACCIOLIO

TEDESCHI e svedesi, molto a malincuore, avevano fatto sapere fin dalla scorsa settimana a Craxi di essere disposti a rinunciare. Ma la presenza a Roma di Mitterrand è stata incerta fino all'ultimo momento, tanto che il leader del Pcf aveva già in tasca il biglietto d'aereo per Roma. E solo giovedì sera, vigilia del discorso di Berlinguer, Mitterrand ha rinunciato al viaggio.

La decisione è stata presa al termine della missione-lampo a Roma di Claude Estier, che guida la delegazione dei socialisti francesi al congresso del Pci. Estier è sbarcato a Fiumicino alle dieci di giovedì, e a mezzogiorno era nell'ufficio di Sergio Segre, responsabile della sezione esteri del Pci, annunciandogli l'arrivo di Mitterrand per la tarda serata.

I motivi della visita del leader socialista francese erano sostanzialmente tre: riaffermare, alla vigilia del congresso del Pci a Metz (6-8 aprile), l'ancoraggio a sinistra e la necessità, anche alla luce delle recenti elezioni cantonali, dell'«union de la gauche»; evidenziare la duttilità e lo spirito unitario del Pci in rapporto al settarismo dei comunisti francesi; di-

mostrare che è possibile, per la sinistra europea, dichiararsi a favore dell'integrazione europea (contro la quale si batte invece il Pcf). Segre ha mostrato comprensione e simpatia per l'atteggiamento di Mitterrand, confermando l'interesse del Pci per la sua presenza al Palasport.

Nel primo pomeriggio, rivolta brillantemente la prima parte della sua missione, Estier si è recato all'hotel Raphael per incontrare Craxi. Al leader del Psi ha proposto una «uscita» comune con Mitterrand, come contropartita per la presenza del leader del Pcf al congresso comu-

nista. Ma Craxi non ha voluto nemmeno prendere in considerazione la proposta: «Non offrirò coperture di questo tipo», ha replicato, «se Mitterrand vuol venire, si prenda le sue responsabilità. Io considererò la cosa come una dichiarazione di guerra. E poi noi, al congresso, mandiamo una delegazione di quart'ordine».

Alle cinque del pomeriggio Estier ha telefonato a Parigi. Seccato per l'atteggiamento di Craxi, Mitterrand ha preso due ore per riflettere. Poi ha richiamato Estier, dicendogli che si vedeva costretto a rinunciare al viaggio: «Ma fai capire a Craxi che gli abbiamo fatto una grossa concessione, anche in omaggio alla sua carica di vicepresidente dell'Internazionale socialista».

L'assenza di Mitterrand, fra l'altro, ha evitato un incidente diplomatico fra comunisti italiani e francesi. Nei giorni scorsi, infatti, Charles Fiterman, capodelegazione del Pcf a Roma, aveva telefonato più volte a Botteghe Oscure per assicurarsi che Mitterrand non sarebbe venuto al congresso, perché altrimenti il suo partito avrebbe dovuto «ripensare» la propria presenza.

Gli arabi protestano per l'invito a Sadat

ROMA — L'invito rivolto a due rappresentanti del regime del «traditore» Sadat, con la contemporanea esclusione dei comunisti egiziani, ha provocato la protesta delle delegazioni arabe al congresso del Pci, che ieri hanno disertato il palazzo dello Sport. La decisione è stata presa venerdì notte, durante una tumultuosa assemblea delle delegazioni arabe, nella quale siriani e palestinesi hanno condannato duramente la scelta del Pci in favore dei rappresentanti del presidente egiziano. Alla fine, come segno tangibile di protesta, è stato deciso di rimanere in albergo.

L'esclusione dei comunisti egiziani a favore di una delegazione del partito nazionale democratico (sadattiano) era stata decisa nelle scorse settimane dai dirigenti del Pci. Di fronte alla protesta del Pcf egiziano, a Botteghe Oscure si era risposto che, al massimo, dal Cairo sarebbe potuto venire un giornalista comunista. Ma il partito comunista egiziano non ha voluto accettare questa soluzione di ripiego, inviando al Pci un secco telex: «Spiacenti informarvi che non assisteremo al congresso causa invito al partito traditore. Tutte le forze arabe progressiste hanno condannato il tradimento di Sadat chiedendo l'isolamento del suo regime. Consideriamo il vostro atteggiamento contrario agli interessi dei popoli egiziano e palestinese e di tutti gli arabi».

Non è stata questa, la sola «gaffe» diplomatica di Botteghe Oscure: il Pcf iracheno non si è presentato al congresso per protestare contro la presenza dei rappresentanti del partito Baas, che a Bagdad conduce una spietata campagna di repressione anticomunista.

Riflettendo su Berlinguer

di GIORGIO BOCCA

LEGGO la relazione di Enrico Berlinguer al XV congresso del partito comunista e mi pongo, come credo altri, queste domande: gli interessi politici ed elettorali di un partito di massa sono ancora compatibili con una cultura laica, che passa per tutti i partiti, per tutte le classi, ricca di informazioni, con ampie possibilità di verifiche? Come si può, al tempo stesso, capire, come Berlinguer capisce, che il tempo delle ideologie cede il campo a quello della cultura e riappropriarsi a fini di partito e di elezioni, delle antiche, illusorie e fittizie organizzazioni delle idee?

So di essere poco amato nel partito comunista, ma credo di avere sempre osservato con serietà e rispetto i momenti decisivi della vicenda comunista. Questo per esempio, in cui si tratta di capire e di scegliere, da parte comunista e nostra, o un passaggio effettivo all'età della cultura o una strisciante e progressiva sovietizzazione; se essere uomini informati e pensanti, sempre, oppure, come dice Zinoviev, uomini dimezzati che affidano allo Stato, al grande partito, alla Chiesa, metà della loro intelligenza e della loro esistenza.

Non sono qui a fare discorsi polemici o propagandistici; credo di capire che il nostro dramma è anche il dramma dei comunisti italiani più consapevoli, cioè di un grande numero. E vorrei chiedere a Enrico Berlinguer: mi dica lei, sinceramente, come deve atteggiarsi, che deve dire, come deve reagire un uomo di media cultura laica quando apre i giornali e legge questa sua dichiarazione: «In Unione Sovietica, dopo la grande rivoluzione, sono state realizzate profonde conquiste sociali e umane: è stato a tutti effettivamente garantito il diritto al lavoro, allo studio, alla cultura, alla tutela della salute, al riposo, ad una vita nella vecchiaia dignitosa e sicura».

SU affermazioni del genere, come lei ricorda, negli anni della guerra fredda si discuteva come fra riformisti e controriformisti, fra figli di dio e figli del diavolo. Ma adesso non è più così, la cultura laica che passa per tutti i partiti conosce benissimo la verità, sa benissimo quali sono, fuori della propaganda, le mediocrissime condizioni della vita civile sovietica; e che parlare di cultura in un paese che nega la circolazione delle idee è una contraddizione in termini; come parlare di piena occupazione in un paese in cui ci sono salari che gli operai italiani rifiuterebbero con sdegno.

Sull'organizzazione sanitaria dell'Urss, sulle condizioni di lavoro nelle fabbriche, ci sono centinaia di testi che nessuno, neppure gli studiosi del suo partito, mette più in dubbio come nessuno mette in dubbio sul versante opposto del capitalismo americano i ghetti urbani, i condizionamenti sopraffattori delle multinazionali, le repressioni poliziesche.

Ci dica lei, compagno Berlinguer: come fanno degli uomini di media cultura laica ad accettare ancora le vecchie semplificazioni sul corso progressivo della storia, sull'effetto liberatorio della Grande rivoluzione, sulla qualità superiore della politica estera socialista? Ma oggi i libri e i giornali li leggono tutti e più di altri li leggono quelli che militano nel suo partito. E tutti sanno che il mondo contemporaneo ha fatto rapida e feroce giustizia delle illusioni provvidenzialiste.

CERTO, come dice lei, dalla Rivoluzione di ottobre, è nato un mondo nuovo, ma non esiste persona razionante che oserebbe dire, oggi, che si tratta di un mondo più armonico, più liberatorio, più razionale. E' un mondo in preda a convulsioni che hanno ormai travolto anche i paesi del socialismo reale; in cui la politica di potenza sovietica può ora appoggiare l'imperialismo etiopico contro gli eritrei e i somali e ora usare come mercenari, in cambio di aiuti economici, i cubani, meglio se di colore; ora stare dalla parte del dittatore medioevale Amin Dada e ora contro la dittatura ultracomunista di Pol Pot; politica di potenza speculare a quella americana.

Ciò che la cultura laica si attendeva dal partito comunista nell'età in cui muoiono le ideologie e dovrebbe affermarsi la cultura, era l'acquisizione del partito, dei suoi uomini, al compito terribile di progettare una società industriale a misura d'uomo, fuori delle menzogne e delle illusioni sepolte una volta per sempre.

Si sperava che, come noi abbiamo sepolto per sempre le speranze e le illusioni di un americanismo filantropico, illuminista, disinteressato, così fossero cadute per sempre le vane speranze e gli inganni sul sovietismo. Ma così non è: la proposta di sovietizzazione degli spiriti, di una società di dimezzati si ripresenta al XV congresso. Con nostra profonda amarezza.



GOVERNO
?
OPPOSIZIONE

F. B. '79

Questionario sul Pci

di ALESSANDRO PIZZORNO

SE non facessi di mestiere il sociologo, apprendere (dall'articolo di Ugo Baduel nell'«Unità» di venerdì scorso) che per il 68,3 per cento dei delegati ai congressi provinciali del Pci la cosa che dà maggior dispiacere nella loro attività di militanti è di «non riuscire in un'iniziativa per la quale il partito contava su di me», mi procurerebbe un inquieto smarrimento. Non mi preoccuperei tanto delle aprensioni di disconoscimento che sembrano nutrire quegli 11.000 delegati (tanti sono, fatti i conti); ma mi sentirei smarrito per non riuscire a capire il significato di una notizia che qualcosa deve pur voler dire, se l'hanno stampata i giornali e comunicata uomini di studio.

Invece faccio di mestiere il sociologo e ho la fortuna di sfuggire a questo smarrimento. Non però all'irritazione di veder pubblicata in questa forma una simile notizia (assieme ad altre dello stesso genere, e da molti giornali, compresa la Repubblica di venerdì). Perché, così com'è, ha perfettamente ragione il lettore comune, quella notizia non ha nessun possibile significato, quel dato non è un dato.

Cerco subito di spiegarmi, e mi sforzerò di esser chiaro. Ma anche di sfuggire a quell'atteggiamento di degnazione verso i lettori di giornale, che consiste nel pensare: «Diciamogli pure anche cose imprecise, vaghe o senza molto senso, le analisi scientifiche si fanno poi altrove».

La prima cosa elementare da far sapere, a proposito di indagini con questionario, è che le risposte alle domande in cui si chiede di esprimere un atteggiamento o di definire un'opinione, dipendono dal modo come la domanda è formulata.

Si prenda per esempio la domanda: «Se un tuo amico abbandonasse il partito, pensi che avresti con lui lo stesso rapporto?» (vedi articolo di Rosellina Balbi sulla «Repubblica» di venerdì). Il 54 per cento dei delegati ha risposto affermativamente. Ma supponiamo che la domanda, apparentemente volta a conoscere la stessa cosa, fosse stata formulata così: «Ti sembra giusto abbandonare ogni rapporto con un tuo amico soltanto perché ha abbandonato il partito?». Per il tono che così assume, è facile prevedere che quasi la totalità, e non soltanto la metà, del campione avrebbe risposto in senso favorevole al mantenimento del rapporto con l'amico. Risultato, cioè, molto differente, soltanto per una lieve modifica nella formulazione della domanda.

MA allora, si dirà, è inutile far ricerche, se le risposte dipendono da come si formulano le domande. Non è vero. E qui veniamo al punto assolutamente trascurato nelle informazioni giornalistiche su certe ricerche. Anzitutto hanno quasi sempre valore in quanto tali le risposte che riguardano «fatti». Nell'inchiesta del Cespe, per esempio, ha molta importanza sapere che circa la metà dei de-

legati ha almeno un genitore già iscritto al partito comunista italiano.

Quanto alle domande di opinione e di atteggiamento, esse sono utili, ma unicamente per stabilire differenze all'interno del campione. In questo modo: la domanda viene formulata in maniera tale che le risposte si suddividano quanto più vicino possibile al 50 per cento da una parte, e 50 per cento dall'altra. Poi la risposta viene usata, in genere in un indice costruito con un insieme di risposte, allo scopo di classificare le varie componenti del campione, secondo differenti posizioni, come su una scala. Se le teorie esistenti, o il buonsenso, prevedono che le differenze su questa scala siano di un certo tipo, i dati della ricerca serviranno a confermare tali teorie, o a smentirle — e in questo secondo caso andrà proposta una nuova teoria per interpretare i risultati.

Le domande invece, che danno risposte tutte o quasi tutte eguali, sono inutilizzabili. Per questo è inutilizzabile, oltre che grottesca, la domanda che propone un'opzione come «essere in costante legame con le masse», fra quelle che debbono costituire le qualità del buon quadro comunista. Vorrei dare un bacio in fronte a quell'11,5 per cento che ha capito che si trattava di una frase priva di senso. Mentre la domanda sull'abbandono dell'amico, citata più sopra, era ben formulata proprio perché ha dato una distribuzione intorno al 50 per cento, e questo permetterà di usarla come indice di differenze significative. E' probabile per esempio che la percentuale dei giovani che rispondono che manterrebbero l'amico, sia assai più alta che quella degli anziani. Ma altre differenze sono più complicate e quindi più interessanti da scoprire.

MI si lasci dire che quest'inchiesta voluta da Aris Accornero e dal gruppo del Cespe non solo è eccezionalmente meritoria, ma è probabilmente la più vasta inchiesta su un partito politico mai svolta in Occidente. E qualche suo piccolo difetto, dovuto alla fretta, è trascurabile. Che il Pci l'abbia eseguita, anche contro resistenze di alcune grandi federazioni, mostra più di molti discorsi la sua volontà di rinnovarsi.

Quando i risultati saranno analizzati (e ci vorrà molto tempo e molta sofisticazione metodologica) ne potranno venir conclusioni da indurre a modificare o integrare le correnti teorie sui partiti di massa, e anche a riorientare certi aspetti dell'azione organizzativa.

Tanto più dispiace che di un così bel lavoro si sia un po' offuscata l'immagine pubblica lasciando presentare dati non soltanto privi di senso, ma assai fuorvianti.

Morale di metodo per il pubblico profano: se qualcuno vi viene a dire che da una certa indagine sociologica risulta che il 70 per cento di un intero campione la pensa in un modo e il 30 in un altro, non prendetelo sul serio, o chiedetegli di dirvene di più.

lettere

■ Informato della mia diversa opinione

Leggo sulla Repubblica del 20 marzo l'articolo di Maurizio Ricci giustamente severo nei confronti dell'emendamento che è stato aggiunto al decreto di legge sulla conversione degli oneri sociali per convalidare la nomina illegittima dei vicedirettori di alcuni enti previdenziali.

Poiché nell'articolo si afferma che l'emendamento in questione sarebbe passato in Commissione, mi preme di rilevare invece che io, nella mia qualità di presidente della Commissione, dichiarai inammissibile l'emendamento in questione perché del tutto estraneo alla materia del decreto. Rappresentato in assemblea l'emendamento fu invece dichiarato ammissibile dal Presidente Ingrao che era stato da me regolarmente informato della mia diversa opinione.

Renato Ballardini
presidente della Commissione
Lavoro e Previdenza sociale
della Camera dei deputati

■ «Osteggiata dal sindacato»

Nel servizio di Vittoria Sivo del 16 marzo, a proposito della legge sulla ricongiunzione dei periodi assicurativi ai fini di un'unica pensione, mi viene attribuito che essa «fu voluta dai partiti ed osteggiata dal sindacato perché costa moltissimo allo Stato». Credo che la redattrice, per esigenze di spazio, nel ridurre a poche righe il succo della nostra conversazione, ha involontariamente tradito — e non ho dubbi sull'involontarietà — il mio pensiero.

Infatti non siamo mai stati contrari alla legge, anzi l'abbiamo sempre fortemente rivendicata. Le perplessità che ho manifestato riguardavano invece l'imperfetta formulazione della legge — tanto è vero che di questa non si vede per il momento l'applicazione — e talune scelte di merito. E' il caso ad esempio della possibilità offerta ai lavoratori autonomi, a condizioni normative ed economiche di favore (e che per questo possono dar luogo ad abusi) di passare alla gestione dei lavoratori dipendenti ponendo a carico di questa i maggiori benefici conseguenti: pensionamento anticipato di cinque anni, più elevato trattamento minimo, ecc. E' il caso ancora dei pensionati, i quali sono esclusi dalla ricongiunzione; sia che si tratti di pensionati che oggi non lavorano più ma hanno due o più pensioni, ovvero di lavoratori già titolari di pensione ma tuttora in attività.

Tenevo a dire questo perché lo stile telegrafico della valente giornalista può indurre e aver indotto in errore chi legge sulle vere intenzioni del sindacato e quelle mie in particolare, che sono state e sono di pieno favore per la ricongiunzione dei periodi assicurativi. Del resto, la lettera del sindacalista Lino Ciapparelli pubblicata il 21 marzo è la riprova dell'equivoco nel quale possono taluni imbattersi.

Domenico Buttinelli
della segreteria nazionale
della Uil

■ Dalla «fabbrica della guerriglia»

Con questa lettera intendiamo dare una risposta ad alcune affermazioni del prof. Merigliano, rettore dell'ateneo patavino, e contestare l'etichetta di «fabbrica della guerriglia», affibbiata dal vostro corrispondente Miccolis (Repubblica del 18 marzo) alla Facoltà di Magistero, dei cui 12.000 iscritti si dice testualmente che sono «in buona parte votati alla violenza politica». Che ciò non sia vero è stato dimostrato proprio in questi giorni quando, in relazione alla aggressione squadristica subita dal professor Petter, si è assistito ad una larga mobilitazione di studenti democratici della Facoltà.

Siamo ben consapevoli del pauroso aumento della violenza a Padova, ma, in contrapposizione all'analisi riportata su Repubblica, vogliamo sottolineare come essa non nasca all'interno dell'Ateneo, ma semmai cerchi di impossessarsi di esso, individuando all'interno i punti di minor resistenza: mense e case dello studente insufficienti e sovraffollate, miniappartamenti a peso d'oro, corsi di laurea carenti di personale e di strutture, da sempre considerati dalle autorità accademiche come sacche di contenimento di masse studentesche meno privilegiate.

D'altra parte non va sottaciuto l'atteggiamento delle autorità accademiche, e soprattutto di quelle preposte alla tutela dell'ordine

pubblico che, liquidando pretezosamente come «rinascenza goliardica» le incursioni di una minoranza di violenti, hanno obiettivamente dato spazio alle provocazioni, lasciando allo sbando le istituzioni universitarie.

Punto di forza dell'analisi del Rettore è che il corso di laurea in Psicologia sarebbe una «fabbrica di disoccupati», potenziali terroristi appunto per disperazione. Chiediamo al Rettore di rendere pubbliche le fonti su cui si basa per affermare che (su scala nazionale, visto che Padova e Roma sono le uniche sedi dove si laureano psicologi) i laureati in Psicologia eccedano l'offerta di lavoro in misura maggiore di quanto non accada per altri corsi di laurea e indirizzi di studio.

Per quanto riguarda l'efficienza del nostro amministratore, prof. Merigliano, «appassionato e pignolo», vorremmo ricordare alcuni dati a proposito del piano che porta il suo nome: i fondi a disposizione per l'Ateneo patavino per l'edilizia universitaria ammontano a 29 miliardi, di questi circa 17 sono stati stanziati per le Facoltà di Ingegneria, Medicina e Biologia, un miliardo per le abitazioni studentesche e per le mense; per il corso di laurea in Psicologia, le cui strutture edilizie sono carenti anche nell'ipotesi prospettata da Merigliano di ridurre a mille il numero degli iscritti, sono previsti 80 milioni per l'acquisto di uno «stabilimento».

Se a questo tipo di «disegno» amministrativo aggiungiamo i ritardi che il Rettore stesso addebita al ministro della P. I., e al governo ci rendiamo conto di quali siano e come si collocano le responsabilità dello sfascio dell'Università, e del Corso di Laurea in Psicologia nel suo contesto.

Ci rifiutiamo, dopo anni di inadempienze e silenzi sui problemi dell'Università, di accettare come unica terapia una «disattivazione» più o meno indolore delle Facoltà scomode: a meno che qualche illustre clinico non ci convinca che la più aggiornata cura di ogni male sia l'eutanasia.

Luciano Arcuri, Carlo Arslan, Vanna Asia, Armando, Balduino, Maria Rosa Baroni, Anna E. Bertu, Vera Bianchi, Luigi Burignana, Carlo Ceolin, Antonio Condini, Cesare Cornoldi, Maria V. Costantini, Marcello Cresti, Francesca Cristante, Anna Dell'Antonio, Gianfranco Di Giuseppe, Gabriele Di Stefano, Laura D'Odorico, Cristina Esposito, M. Alberta Farini, Alessandro Gambaro, Remo Job, Silvio Lanaro, Chiara Levorato, Alberto Cassol, Alberto Limentani, Oddone Longo, Albina Luca, Giulio Mazza, Anna Silvia Bombi, Alberto Mazzocco, Mario Melchionda, Pier Vincenzo Mengaldo, Maria Laura Marin, Chiara Nicolini, Renato Nobili, Pietro Omodeo, Carlo Papuzza, Dolores Passi, Cesare Peccie, Luigi Peruzzo, Gaetano Pisoni, Agostino Raccaluto, Martino Rizzotti, Sergio Roncato, Rino Rumiat, Antonio Saggion, Paola Salmaso, Ezio Sanavio, Nita Savio, Maria Soinio, Maria Tallandini, Alexander Tenenbaum, Franco Tessari, Sandro Tessari, Bruno Vezzani, Elio Vianello, Renzo Vianello, Elisabetta Xausa, docenti dell'ateneo di Padova.

■ Spero di partire per il Cachemire

Leggo su «Weekend» di giovedì un «Questionario minimo per vivere meglio»: 20 domandine elaborate da un sintetico redattore del vostro supplemento dopo un'attenta lettura della nuova rivista specializzata «Dove vai». La maggior parte sono scontate. Chi non sa rispondere a un quesito semplice come «qual è il miglior posto di Parigi per gustare le ostriche?». Chi ignora, non dico la differenza tra il Cachemire geografico e quello da boutique, ma più semplicemente che in questa regione, ormai notoriamente assalita dal turismo dopolavoristico, si trova un ameno «palazzo con sala da pranzo in cedro scolpito» in cui poter sgavazzare alla modica cifra di 15 mila lire giornaliere?

E' chiaro che chi non sa rispondere a tali quesiti deve considerarsi un cretino o, come più diplomaticamente gli si spiega, «uno che sarà costretto per tutta la vita a bere vino cattivo e a sbagliare vacanza». Ebbene io non voglio più appartenere a questa categoria volgare e ignorante. Spero di partire al più presto per il Cachemire. Naturalmente dopo aver fatto un'adeguata scorta di Chianti classico annata 1975 e di marmellata di arance amare Chivers Olde English. Il redattore autore del servizio, trascurando gli itinerari che i più rozzi gli vorrebbero consigliare, potrebbe intanto farsi una vacanza «diversa e intelligente» alla pensione Rosalba di Riccione.

Tito Vezo
Roma

la Repubblica

Direttore responsabile EUGENIO SCALFARI
Vicedirettori GIAMPAOLO PANSA e GIANNI ROCCA
Editoriale «la Repubblica» S.p.A. ROMA - Piazza Indipendenza, 11b
Consiglio di amministrazione - Presidente CARLO CARACIOLO, Vicepresidenti MASSIMO COLOMBO e VITTORIO RIPA DI MEANA; Consigliere delegato PIERO OTTONE; Consiglieri ALDO BASSETTI, MARIO FORMENTON, LIO RUBINI e LAMBERTO BECHI
Direttore amministrativo ADRIANO DE CONCINI
Direttore commerciale GIANCARLO TURRINI
Tipografia e stampa: Soc. Tip. Editr. Capitoline ROMA - P.zza Indipendenza, 11b
Stampa in fac-simile: S.A.G.E. PADERNO DUGNANO (MI) - Via Salvo d'Acquisto

La tiratura di sabato 31 marzo è stata di 233.405 copie